XXXII DEL TEMPO ORDINARIO - A

(Prov. 31,13-13.19-20.30-31; 1Ts 5,1-6; Mt 25,14-30)

Quella di oggi più che una parabola nel senso classico è un annuncio: "*accadrà così*" (Mt 25,14). Ovvero questa è la vita, succede così. Anzi, così presenta Matteo: "*Avverrà infatti come a un uomo…*". Alla conclusione della parabola delle dieci vergini Gesù dice: "*Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora*" (Mt 25,13). Non sapendo il giorno e l'ora, state attenti – sembra dire Gesù – perché "*così succederà, come a un uomo che, partendo per un viaggio…*"

Noi siamo nel tempo in cui Gesù è "*partito per un viaggio*": è andato lontano, elevato prima sulla croce (il punto più lontano da Dio, laddove si è fatto prossimo ad ogni lontananza e sofferenza) e poi in cielo. Ma non ci ha lasciati soli: ci ha dato il suo Spirito e aspetta di essere da noi riamato, affinchè noi amando, realizziamo la nostra identità di figli. Lui resta sempre con noi, "*tutti i giorni, fino alla fine del mondo*" (Mt 28,20), essendo andato ad abitare tra i poveri e ciò che noi facciamo per loro, lo facciamo per lui: siamo chiamati a fare per loro ciò che lui per primo ha fatto con noi.

I talenti non sono le doti o le capacità da mettere a frutto; rappresentano, semmai, l'olio della parabola precedente (Mt 25,1-13)**,** che, come abbiamo visto, **è l'amore verso i poveri** della parabola successiva (Mt 25,31-46).

Quasi sempre abbiamo spiegato i talenti come le nostre capacità, anche se ricevute dal Signore, ma di per sé è detto che il padrone partendo per un lungo viaggio "*consegnò loro i suoi beni*" (Mt 25,14). Dunque si tratta dei beni del Signore, ossia del suo Regno. E Matteo specifica che il padrone diede "*a uno cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno*" (Mt 25,15).

Il talento era una misura di peso e corrispondeva a un enorme valore, ovvero un talento era il guadagno di più di 20 anni. E perciò si può immaginare di quale misericordia parli Cristo nell'altra parabola dove il padrone condona 10.000 talenti (Mt 18,23-35).

È il Regno, è la vita di Dio, è la comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. È la misericordia, è tutto ciò che fa parte del Regno, è lo Spirito Santo, è la sua stessa vita, è la sua Parola. E Lui ci ha dato i doni del Regno, affinché noi, con le nostre capacità, li investiamo bene.

Il padrone della parabola non fornisce alcuna indicazione sul modo di gestire i talenti, dando segno di piena fiducia nell'intelligenza, nella perspicacia, nell'avvedutezza dei suoi servi e di rispetto della loro libertà.

I tre servi rappresentano i membri delle comunità cristiane. A ciascuno di loro è affidato un incarico da svolgere affinché questa ricchezza del Signore possa essere messa a frutto. Conforme al proprio carisma (1 Cor 12,28-30), ognuno è chiamato a produrre amore. **È *l'amore* infatti *il guadagno*, il frutto che il Signore desidera gli presentiamo**.

Matteo vuole stimolare le sue comunità e, quindi, anche noi, ad una verifica. Le e ci invita a chiederci anzitutto se siamo coscienti del tesoro che abbiamo in mano, a controllare se tutti i "talenti" sono impiegati al meglio o se qualche dono è stato nascosto sotterra, se ci sono aspetti della vita ecclesiale trascurati, se qualche ministero langue.

Come nella parabola precedente delle dieci vergini ci veniva chiesto di identificarci con le vergini stolte, perché diventiamo come quelle sagge, imparando a investire nell'amore, altrimenti la vita è come spenta, così con la parabola dei talenti veniamo richiamati alla responsabilità: potremmo, per paura, nascondere sotterra il dono e imboccare così il vicolo delle tenebre esteriori. Gesù vuole anche in questo caso risvegliarci, finchè siamo in tempo! E ci dice che il giudizio futuro non lo fa Dio, ma lo facciamo noi qui e ora. Lui, alla fine, non farà altro che leggere ciò che ora noi scriviamo con la nostra vita e le nostre scelte.

E, meravigliosa opera di Dio, Lui legge in anticipo ciò che stiamo scrivendo, perché possiamo correggerlo, finchè c'è tempo. "***La vita è troppo breve per essere egoisti***" (d. Luigi Verdi).

Tutto sta a che volto di Dio noi crediamo e come ci scopriamo davanti a Lui: il terzo servo ha un'immagine terrificante del padrone: "*Miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso*" e, infatti, ha terrore di lui; per paura nasconde il talento e si nasconde. Non si riconosce come la perla di inestimabile valore della quale Gesù, mercante di pietre preziose va in cerca finchè non la trova e la compra(Mt 13,45-46): "*Siamo stati comprati a caro prezzo"* (1Cor 6,20)*, "a prezzo del suo sangue*" (1Pt 1,19).

Non così i primi due servi, che con entusiasmo condividono i talenti ricevuti in dono, confidando nel fatto che, alla fine, chiamati entrambi "*servo buono e fedele*", saranno invitati a **prendere parte alla gioia del loro Signore**.

La parabola, sviluppando il contrasto tra passività e operosità, non intende essere una esaltazione dell'efficienza. La parabola si muove in una prospettiva unicamente religiosa. Matteo intende rimproverare la comunità cristiana per la talvolta scarsa intraprendenza nella fede. Non c'è posto per comunità cristiane (parrocchie!) intorpidite, rinunciatarie e paurose di fronte al progetto evangelico. Probabilmente il terzo servo non è l'uomo che non compie opere buone, ma l'uomo conservatore e dimissionario, ripetitivo, pauroso di fronte ad ogni rinnovamento dettato dal Vangelo. Una certa spiritualità del passato, non del tutto assente anche oggi, incitava ad agire, ma raccomandava soprattutto di non commettere peccati mortali, di mantenersi in grazia di Dio, rimanendo fedeli a comandamenti e precetti, pena… il castigo. Questa spiritualità creava e crea il terzo tipo di servi, cioè i cristiani che, per evitare i peccati, giocavano sempre sul sicuro. Non potevano rischiare, perché chi tenta, chi si impegna si espone inevitabilmente al rischio di sbagliare. Chi ha propagandato questa paura, senza rendersene conto è divenuto causa della mancanza di amore, della sterilità nel bene, del letargo spirituale.

"Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio…" (v. 14)

Quest'uomo è Gesù che, fattosi carne e avendo abitato in mezzo a noi, è emigrato in un paese lontano, lasciandoci la responsabilità di continuare la sua opera: "*Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli… e insegnando loro ad osservare ciò che vi ho comandato*" (Mt 28,19-20a). In realtà non ci ha lasciato orfani, ma ha mandato il suo Spirito paraclito, dicendoci: "*Ed ecco, io sono con voi fino alla fine del mondo*" (Mt 28,20b). E' la fiducia divina che Gesù ripone in noi, esponendosi al rischio del nostro rifiuto e del nostro irresponsabile uso cattivo della nostra libertà.

"… Chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni…"
Noi abbiamo la stessa dignità del Signore, che è venuto "*non per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*" (Mt 20,28). E a noi Gesù consegna la sua stessa vita: "*Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: 'E' compiuto!' E, chinato il capo, consegnò lo spirito*" (Gv 19,30). Come anche, alla Risurrezione: "*Detto questo, soffiò e disse loro: 'Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati*" (Gv 20,22).

"A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno" (v.15)
Ognuno ha un dono diverso dall'altro. La diversità non serve solo a segnare i nostri limiti, ma ci apre allo spazio di Dio, mettendoci con gli altri in una relazione di comunione e di dono (cf 1Cor 12-13; Rom 12,1-21). A tutti e tre i servi (cioè a ognuno di noi) è stata data fiducia: non c'è nessuno che non abbia ricevuto qualcosa di cui prendersi cura. La vita ha sempre generosamente un compito per ciascuno di noi. L'attenzione è sul nostro compito, sul nostro "talento", non sul confronto con i compiti, i "talenti" degli altri. Un talento è già un dono di inestimabile valore, inutile perdere tempo a calcolare quanto di più o di diverso *sembra* sia stato affidato agli altri.

"… poi partì. Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti… " (v. 16)
E' interessante quel "**subito**": i primi due servi non perdono tempo, sanno che il tempo presente è l'unico tempo utile per "trafficare" i talenti ricevuti. Talmente bello è sperimentare l'amore di Gesù per me, la sua fiducia per ciò che io potrò fare sostenuto dalla sua grazia, che non posso dire "farò domani… aspetto che finisca la pandemia… aspetto che succeda qualcosa di miracoloso…", ma ora, subito mi ingegno a trovare la modalità per manifestare concretamente l'amore e la misericordia con la quale Gesù per primo ha amato me. E questo lo fa sia chi ha ricevuto 5 talenti, sia chi ne ha ricevuti 2: ognuno è chiamato ad investire il suo dono, né più né meno. Non chi ha o dà di più si realizza, ma semplicemente chi dà se stesso. La ricompensa ("*prendi parte alla gioia del tuo signore*") è uguale, a prescindere dai talenti. Non conta la quantità, ma il fatto che **tutto è dono e al dono si risponde donando tutto**.

"Colui che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone" (v. 18)
"*Andò*" dovrebbe essere tradotto con "*si allontanò*": il terzo servo si allontana da sé e dagli altri (ha paura anche di se stesso), mettendo sotto terra il suo dono, per paura di perderlo. Sa che il tesoro (il talento) non è suo, ma non ha capito che gli è donato perché, trafficandolo, ne viva. Nascondendolo si comporta come le vergine stolte che, senza olio di riserva… si "spengono".

"Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro" (v. 19)
"Dopo molto tempo" il Signore torna: dopo tutto il tempo che ci è accordato per vivere. Oggi è il tempo che mi è ancora concesso per trafficare i doni che Dio mi ha dato. Come impiego il mio oggi? E chi è Dio per me? Colui che mi ama e desidera che io condivida la sua gioia? O uno del cui giudizio aver paura, perché "*miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso*"?

"Signore, mi hai consegnato cinque talenti (due talenti); ecco ne ho guadagnati altri cinque (altri due)" (v. 20.22)
I primi due servi dichiarano al padrone di avere raddoppiato i suoi averi. Nel brano parallelo del vangelo di Luca, i due servi sembrano voler riconoscere che un risultato tanto sorprendente, più che ai loro sforzi, è da attribuire alla bontà del capitale: "*La tua moneta d'oro – dicono – ne ha fruttate altre…*" (Lc 19,16.18). In Matteo invece, vengono messe in rilievo l'abilità e il merito personali: "*Io ne ho guadagnati…*" – dichiara ciascuno dei due servi. Ciò che conta è, per questi due servi, non aver perso tempo, ma avere consapevolezza che ogni dono non può essere custodito (o nascosto) gelosamente per sé, ma va condiviso, in una prospettiva di condivisione e di comunione.

"Bene, servo buono e fedele… sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone'" (v. 21.23)
La bontà e le fedeltà non è nel non aver mai sbagliato (come del terzo servo non viene detto che si è comportato male), ma nel non aver avuto paura di rischiare. *"Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37)*" (Papa Francesco, EG 49)

"Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso…" (v. 24)
Chi ha insinuato nel terzo servo una tale idea di Dio? Non è un "uomo duro", anzi è il Dio della misericordia e del perdono. Non è vero che miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso, perché "*uscì il seminatore a seminare e, mentre seminava, una parte cadde sulla strada,… una parte cadde sul terreno sassoso, … una parte cadde sui rovi, … una parte cadde sul terreno buono*" (Mt 13,1-9): Egli semina dappertutto, perché crede che in ognuno di noi c'è del bene che attende di essere scoperto e fatto fruttificare, altrimenti non gli avrebbe dato il talento: anche se non sono 5 o 2, 1 talento ha comunque un valore enorme!
Chiaro che se il terzo servo ha una tale idea di Dio, di questo Dio non può che avere paura e vive, nei suoi confronti, un rapporto non da figlio, ma da schiavo. "*Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi, per ricadere nella paura, ma lo Spirito, che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo 'Abbà!', 'Padre!'. Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E, se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria*" (Rom 8,14-17).

"… Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra" (v. 25)
"*Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto*" (Gen 3,10). Se Adamo, anziché

nascondersi e nascondere la sua nudità, si fosse buttato tra le braccia di Dio, così com'era… Ma questo è possibile quando non consideri Dio come un padrone o un giudice inflessibile, ma come un Padre che ti ama e… aspetta con pazienza che tu ti assuma la responsabilità del vivere, che tu ti dia la possibilità, il diritto e il dovere di rispondere di quello che hai fatto, di dire: "*Sì, l'ho fatto io. E' merito mio. E' colpa mia*". La responsabilità è un'esperienza estremamente liberante, è l'esperienza dei figli di Dio. E i figli di Dio, da Adamo in poi, rifiutano questa esperienza, perché è più facile dire: "*la donna che mi hai messo accanto mi ha dato il frutto e io ne ho mangiato… il serpente mi ha tentato…*" (Gen 3,12-13), la società, le cattive compagnie, gli altri… Facile scaricare le colpe e le responsabilità. Che liberante invece il canto di Davide di fronte al suo peccato riconosciuto: "*Il mio peccato io lo riconosco, il mio errore mi sta dinanzi*" (Sal 50,5). Lo vedo, lo riconosco. Lo chiamo per nome e ti dico, o Dio: non "nonostante tutto", ma "proprio per questo", mio Dio tu mi ami. Perché sono la più fragile e la più potente delle creature che hai fatto.
In questo caso: il servo va a sotterrare il dono e… quando tornerà il padrone, deciderà lui cosa farsene! Io ho fatto bene a nasconderlo al sicuro, così lo ritrova… Sciagurata idea, perché Dio aveva già deciso cosa farsene: l'ha regalato a te, perché tu non lo trattenga per te, accettando il rischio del vivere di quel dono e del condividerlo!

"Ecco ciò che è tuo"
Restituire un dono è il massimo insulto! Non si può fare un torto peggiore alla persona amata di restituire il regalo! Un regalo non si restituisce, lo si accoglie e se ne rende grazie. E si è così felici di averlo ricevuto, che si sente il bisogno, l'esigenza di farsi dono ad altri. Così hanno fatto gli altri due servi che "*subito*" sono andati ad impiegare i talenti.

"Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso…" (v. 26)
Una vecchia traduzione diceva: "*servo cattivo e pauroso*". La sua cattiveria nasce dall'aver considerato Dio cattivo ("uomo duro che miete dove non ha seminato"). Per questo è cattivo nel senso latino del termine: "captivus", catturato dalla paura, paralizzato dalla paura. Il padrone non corregge questa idea di Dio sbagliata, ma la ribadisce e la conferma, quasi a dire, a lui e a noi: non sono così, ma, visto che tu mi vedi così, perché non hai fatto la cosa più sensata: affidare il mio denaro a una banca?…

"… avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse" (v.27)
Il capitale non è da restituire o da conservare gelosamente, ma da investire in qualche modo. I "banchieri" sono gli altri fratelli della comunità che distribuiscono ai poveri, per ottenere almeno un interesse. Dio è interessato a questo: a lui i poveri stanno tanto a cuore, a tal punto che nella prossima parabola, dirà che "*tutto quello che avete fatto a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*".

"*Toglietegli il talento e datelo a chi ha i dieci talenti"* (v. 28)
"*Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà*" (Mt 16,25). Chi non ama distrugge se stesso: in lui muore l'amore ricevuto.
"Chi vuol trattenere il respiro per non perderlo, … muore soffocato!" (S. Fausti)

"perché a chiunque ha verrà dato e sarà nell'abbondanza…" (v.29)
Chi risponde all'amore è in grado di ricevere e dare sempre più amore, crescendo di continuo nella gioia senza fine del Signore.

"… ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha"
Chi non risponde all'amore, non accetta neppure l'amore che gli è stato dato!

"E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti" (v. 30)
Chi non ha amato, non è figlio della luce, è come le vergini stolte che non hanno l'olio, non ha la vita di Dio. E' fuori, nelle tenebre. Anziché nella gioia è nel pianto; anziché nel sorriso è dove c'è stridore di denti.

Cosa avrebbe ardentemente desiderato, quel padrone? Che il servo non restituisse proprio nulla. Che si presentasse al rendiconto e gli dicesse: "*Padrone, io ci ho provato. Ho fatto l'investimento sbagliato. Mi hanno imbrogliato. Era la prima volta che avevo tanto denaro e mi ha dato alla testa e l'ho perso tutto. Ma volevo investirlo bene. Volevo farlo per me e per te*". Se questo nostro amico si fosse buttato tra le braccia del padrone, riconoscendolo come Padre, ricco di tenerezza e di misericordia. Se Adamo, anziché nascondersi si fosse buttato, così com'era, tra le braccia di Dio… Come nell'altra parabola, del padre che corre incontro al figlio, lo abbraccia e lo riempie di baci. E lo riveste a festa, lo profuma di nardo e lo fa entrare e fa festa, perché il figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato (Lc 15,11-32).
Dio sogna una Chiesa di figli che, anziché nascondersi per paura di essere visti nudi, cioè fragili, si gettano tra le braccia della sua misericordia. E di fratelli e sorelle che, tutti insieme, nessuno escluso, entrano a prendere parte alla gioia del loro Signore. E' questa prospettiva che può renderci capaci di affrontare la responsabilità del vivere mettendo a frutto i talenti ricevuti, come la festa di nozze e la gioia dello Sposo hanno messo nel cuore delle vergini saggie l'esigenza di mettere da parte l'olio dell'amore vicendevole.

---

1. Mettendomi in raccoglimento, mi immagino di essere davanti al Signore che, fidandosi di me, mi mette tra le mani i suoi doni e chiede a me una risposta ai suoi doni…
2. Desidero e chiedo a Gesù di investire nell'amore ciò che ho e sono; di guardare a Lui non come a un "*uomo duro che miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso*", ma a un Dio che mi ama e sempre mi amerà: Lui, infatti, semina dappertutto, in ogni tipo di terreno perché crede nel "poco di buono" che ha messo dentro il cuore di ciascuno ed è a partire dalla nostra fedeltà al quel poco che mi darà autorità su molto. E ciò che desidera è che nessuno di quelli che il Padre gli ha dato vada perduto e, tutti noi con Lui figli, possiamo prendere parte alla gioia.
3. Rifletto su ogni singolo versetto della parabola.

Testi consultati e/o citati:
FERNANDO ARMELLINI, Ascoltarti è una festa. Le letture domenicali spiegate alla comunità. Anno A, Ed. Messaggero
SILVANO FAUSTI, Una Comunità legge il Vangelo di Matteo, EDB
BRUNO MAGGIONI, Le parabole evangeliche, Vita e Pensiero
DON CLAUDIO GIRARDI, Con gli occhi fissi su Gesù, Omelie sui Vangeli festivi, Ed. San Liberale